

Il capo della Casa Bianca commenta la crisi nucleare in un'intervista alla televisione israeliana

L'Aiea esorta Teheran a sospendere ogni attività legata all'arricchimento dell'uranio

# Iran, Bush minaccia il ricorso alla forza

Il presidente Usa condanna Teheran per la riapertura della centrale atomica di Isfahan  
Allusione all'Iraq: recentemente abbiamo usato le armi per assicurare la nostra sicurezza



Il presidente americano George W. Bush con la segretaria di Stato Condoleezza Rice e il ministro alla Difesa Donald Rumsfeld. Jason Reed/Reuters

di Gabriel Bertinotto

**UN ATTACCO ARMATO ALL'IRAN** non è da escludere, dice Bush. In un'intervista alla tv israeliana il presidente degli Stati Uniti ripete una minaccia già più volte formulata in passato, ma da diverso tempo non più ripresentata in maniera così esplicita, probabil-

mente per non ostacolare i tentativi europei di dialogo con Teheran sulla questione nucleare. I negoziati sono almeno per ora falliti, l'Iran ha rimesso in funzione la centrale di Isfahan, e l'Aiea (Agenzia internazionale di energia atomica) ha adottato una risoluzione molto critica verso Teheran, proposta proprio dagli europei. Nel documento si esprime

«viva inquietudine di fronte alla decisione iraniana di riprendere la conversione dell'uranio» in gas (che si svolge appunto a Isfahan) e si chiede al regime degli ayatollah di «sospendere tutte le attività legate all'arricchimento» di quel minerale. La conversione è l'ultimo passo prima dell'arricchimento, che a sua volta può essere finalizzato sia a produrre energia elettrica per usi civili sia a fabbricare la bomba. Gli Usa, e non solo loro, temono che quest'ultimo sia il vero segreto progetto della Repubblica islamica.

Francia, Germania e Gran Bretagna, a nome della Ue, avevano

proposto a Teheran di rinunciare all'arricchimento dell'uranio in cambio di una serie di vantaggi politici ed economici, compresa l'assistenza occidentale nel realizzare un programma nucleare non sospetto. Dopo due anni di defatiganti trattative è arrivato il no iraniano, accompagnato dalla riapertura dello stabilimento di Isfahan. Ecco allora Bush ricordare che «tutte le opzioni sono sul tavolo», pur facendo presente che «il ricorso alla forza è l'ultima scelta per un presidente». Subito dopo però arriva una minacciosa allusione all'attacco all'Iraq: «Voi sapete che abbiamo utilizzato la forza nel recente passato per assicurare la sicurezza del nostro paese». All'intervistatore che insiste per sapere se Washington include fra i suoi piani un bombardamento delle installazioni atomiche iraniane, Bush torna ad affermare che il ricorso alle armi «è l'ultima risorsa per assicurare la sicurezza di un paese e offrire alla gente l'occasione di vivere in società libere».

## Ritiro da Gaza, la speranza non cresce all'ombra del muro

Viaggio in Cisgiordania lungo la barriera che divide villaggi e famiglie. Israele insiste: è per difenderci dai kamikaze

di Umberto De Giovannangeli inviato a Ramallah

«**QUANDO UN POPOLO** in lotta per l'autodeterminazione nazionale riacquista una fetta, sia pur minima, della terra che gli era stata sottratta con la forza, il sentimento che prevale è la soddisfazione. Attenzione però a non enfatizzare troppo il significato del ritiro israeliano da Gaza: quel ritiro riguarda in definitiva meno del 5% dei territori occupati. Il rischio che intravedo è che esso possa essere utilizzato per far scordare Gerusalemme e la Cisgiordania, dove il muro continua ad avanzare all'interno delle aree palestinesi».

Ad affermarlo è Yasser Abed Rabbo, membro del consiglio esecutivo dell'Olp, promotore, con l'israeliano Yossi Beilin, dell'Iniziativa di pace di Ginevra. Le preoccupazioni di Rabbo acquistano una loro fisicità nel viaggio che compiamo da Gerusalemme a Nablus: la crescita del «muro» di separazione ad impressionante. Così come le conseguenze che questa barriera di cemento e filo spinato determina nella vita quotidiana di migliaia di famiglie palestinesi. Racconta il deputato Hassan Kreish: «Per venire a scuola i bambini dei villaggi devono attraversare la barriera. E il varco, al mattino, resta aperto solo per 15 minuti. È come vivere in carcere. Siamo circondati. I militari pattugliano le colline e impediscono agli arabi israeliani di entrare in città: la nostra economia

è azzerata». Certo, anche a Ramallah, come a Tulkarem, Jenin, Nablus, Betlemme, nelle città e nei villaggi della Cisgiordania si festeggerà la «liberazione di Gaza». Ma senza eccessive speranze per il proprio futuro. È ancora Yasser Abed Rabbo a dare corpo a questo diffuso pessimismo: «Israele e gli Usa -dicono vogliono una soluzione globale, ma con la frammentazione degli accordi non arriveremo alla pace». Uno spettro si aggira per la Cisgiordania. È lo spettro dell'annessione di una parte significativa della regione da parte di Israele. È lo spettro che prende corpo dai racconti dei contadini di Irtha, un villaggio nei pressi di Tulkarem. Dalle case sulla collina, quei contadini vedono ancora i loro campi; ma ormai da quasi due anni non possono più raggiungerli per via dei fossati e delle transeme di filo spinato della «barriera difensiva» innalzata da Israele per fermare l'onda d'urto dei kamikaze palestinesi. E per di più, l'esercito israeliano ha avviato la confisca - ragioni di sicurezza è la motivazione ufficiale addotta - di quelle terre, per un'estensione di circa 500 dunam. Comunque sia, la loro sorte appare ormai segnata: quei terreni saranno occupati da una zona industriale, che si intende insediare sui due versanti della barriera, con il contributo delle autorità israeliane da un lato e quella di imprenditori palestinesi dall'altro. E i contadini palestinesi, privati delle loro terre, non avranno altra scelta che andare a lavorare in quelle fabbriche, paga-

ti un terzo del salario minimo di un operaio di Israele. Per ampliare quelle strutture, situate sul versante «israeliano» del muro (ma all'interno dei territori occupati nel 1967) altre terre dovranno essere sottratte ai loro proprietari. Il ritiro da Gaza non è «uno scambio con la Cisgiordania», torna a rassicurare il vice premier e neo ministro delle Finanze israeliano Ehud Olmert. Ma sono in pochi qui in Cisgiordania a crederlo. Quelle aree industriali non porteranno benessere ai contadini costretti a lavorarci. Riflette Mustafa Barghuti, uno dei leader della società civile palestinese, l'uomo che ha sfidato lo scorso gennaio Abu Mazen nelle elezioni presidenziali: «Questi progetti - dice - non hanno funzionato dopo gli accordi di Oslo, e non funzioneranno neppure adesso. Sono solo operazioni di facciata che servono a mascherare una orrenda realtà. Gli affaristi palestinesi, con solide protezioni all'interno dell'Anp, si preoccupano dei propri affari, e non della disoccupazione che colpisce i loro connazionali. Questo progetto ha un senso solo dal punto di vista israeliano, dato che consoliderà un sistema di apartheid, facendo dei palestinesi un popolo di schiavi. Ma non andrà in porto perché la nostra dignità come la nostra volontà di resistere - conclude Mustafa Barghuti - non sono in vendita». A Ramallah incontriamo un gruppo di ragazzini che stanno impacchettando decine di scatoloni con bandiere nazionali palestinesi nuove di zecca: «Serviranno nei giorni dei festeggiamenti per la liberazione di Gaza» dice Mahmud,

14 anni, ma poi ammette che «qui in Cisgiordania c'è poco da stare allegri». La speranza non cresce all'ombra del Muro. Un'ombra che si fa di giorno in giorno sempre più estesa e angosciante. È difficile guardare con ottimismo al futuro dalla casa di Abu Dis, sobborgo alle porte di Gerusalemme Est, dove siamo ospitati dalla famiglia Tarazi. Da questa casa non è più possibile distinguere il giorno dalla notte. Da quando, spiega il signor Mashour, davanti al palazzo gli israeliani hanno costruito una barriera di cemento armato alta 8 metri, il doppio del muro di Berlino. Questa barriera si protrae ininterrottamente per decine e decine di chilometri, circondata da fossati (larghi dai 60 ai 100 metri) e da reti di filo spinato, con torri di controllo ogni 300 metri. Lungo questa parte di tracciato, sono state costruite strade di aggiramento per soli coloni, 41 varchi agricoli e sono stati eretti 9 check-point per pedoni e veicoli. Per la realizzazione di questo tratto settentrionale è stato annesso l'1,6% della Cisgiordania nel quale si contano 11 colonie, dove vivono 23 mila israeliani, e nel quale risiedono oltre

Un deputato palestinese: «È come vivere in un carcere, siamo sorvegliati sempre e la nostra economia è azzerata»

diecimila palestinesi. «Come può crescere con la speranza per il futuro mio figlio Walid che per andare a scuola che dista solo qualche centinaio di metri da casa nostra deve da mesi percorrere più di quattro chilometri, perché deve aggirare il muro?», s'interroga Mashour. Quella barriera, replico, è servita a Israele per fronteggiare gli attentati terroristici che hanno insanguinato le sue città, per fermare i kamikaze. «Ci deve essere un'altra strada per fermare la violenza -ribatte Mashour- perché con il Muro Israele sta crescendo una generazione di giovani palestinesi disperati, senza futuro. E la disperazione, unita alla rabbia, fa crescere l'esercito degli shahid (martiri, ndr.)». Il Muro è il nostro compagno di viaggio nel disincanto dei palestinesi di Cisgiordania. Quel «muro» -che un gruppo di artisti ha cercato di «umanizzare» dipingendoci sopra murali -incombe sulle case, sulle strade, sulla vita dei palestinesi. Avanza impertentito notte e giorno, incurante delle risoluzioni contrarie dell'Onu. Attraversa le campagne, si inerpica sulle colline, serpeggia tra le vallate, divora il terreno fertile e sequestra le sorgenti di acqua. «È necessario per la nostra sicurezza, quella barriera è servita per salvare la vita di centinaia di civili inermi», affermano dati alla mano le autorità israeliane. Ma quel «muro» ha anche spezzato in due città e villaggi palestinesi, diviso famiglie, frammentato il territorio in tanti ghetti. La barriera è una dolorosa ma obbligata necessità, ripetono i più stretti consiglieri di Ariel Sharon. Ma il suo tracciato - è

ciò che non aggiungono ma che appare chiaro seguendo le «orme» del Muro -deve prefigurare le future frontiere orientali di Israele. Per questo non deve seguire la Linea verde, ma scartare in più punti i Territori occupati (o meglio contesi, dal punto di vista israeliano). Così l'Anp si toglierà dalla testa che una futuribile mini-Palestina possa comprendere quasi integralmente la Cisgiordania. «Questa barriera -denuncia Erekat, negoziatore capo dell'Anp- non intende separare, è solo una barriera in mezzo ai palestinesi, il cui obiettivo è quello di distruggere la visione di una coesistenza possibile tra due Stati vicini». Un viaggio in Cisgiordania non è, non può essere un viaggio nella speranza. Perché per Israele, o comunque per la sua maggioranza, Giudea e Samaria (ossia la Cisgiordania) sono gli avamposti della sicurezza regionale dello Stato ebraico, da controllare direttamente -come ha garantito Sharon- o subaffittare a una entità palestinese debole e disarmata. Le colonie di Ariel, Gush Etzion, Ma'ale Adumim e Talmon (presso Ramallah), insieme all'alta Valle del Giordano, il cui controllo è fondamentale per impedire il rapido sfondamento di un eventuale aggressore da est e soprattutto per le sue strategiche riserve d'acqua, rimarranno in mano israeliana. Dei 240 mila coloni attuali, 190 mila resteranno - negli intendimenti israeliani - dove sono. Se le parole prefigurano una realtà concreta, la parola «libertà» ha ancora poco senso, poco più di una illusione, sotto il Muro della Cisgiordania.

**FESTAUNITA' NAZIONALE**

25 AGOSTO  
19 SETTEMBRE 2005  
MILANO  
MAZDAPALACE  
E MONTESTELLA



**ROMANZA TOURS**

Per informazioni e prenotazioni contattate subito l'Agenzia esclusiva della Festa:

**Romanza Tours**  
Tel. 06 6794800  
Fax 06 6790566  
info@romanzatours.com

### I NOSTRI PROGRAMMI TURISTICI

**Milano in libertà**

Durata 1 notte/2 giorni  
Hotel + giro della città di Milano (facoltativo)

**Week-end a Milano**

Durata 2 notti/3 giorni  
Hotel + giro della città di Milano + visite

**Milano e i laghi**

Durata 2 notti/3 giorni  
Hotel + giro della città di Milano + escursione in battello: Lago di Como o Lago Maggiore

**Milano e Monza**

2/3/4 settembre (durata 3 notti/4 giorni)  
Hotel + giro della città di Milano + trasferimenti all'Autodromo Nazionale di Monza per assistere al 76° Gran Premio d'Italia di F1.  
Venerdì 2, sabato 3: prove - Domenica 4: gara  
Prevendita biglietti